

Vincenzo Vasile

ROMA Vorrebbe evitare lo showdown con Berlusconi. Ma il messaggio - pur affidato a una frase piuttosto contorta - si capisce abbastanza bene. Alla Rai ci vogliono tre cose: autonomia, qualità professionale, pluralismo. Tutto il contrario di quanto intende il premier, che ieri ha pensato bene solo pochi minuti dopo di far aggravare il tasso di irritazione quirinalizia, dando formalmente ragione a Ciampi, per insistere poi sulla voglia di epurazione. Il presidente della Repubblica cova da tempo un'esternezza sulla Rai (secondo fonti del Polo l'avrebbe preannunciata allo stesso Berlusconi e l'altra sera si sarebbe sfogato con Casini). Dopo le minacce del presidente del Consiglio a Biagi, Luttazzi e Santoro, la misura deve essere sembrata abbastanza olma. E così dopo diversi colpi di lima, Ciampi - tirato per i capelli - ha affidato il suo pensiero a cinque righe buttate lì in un discorso ufficiale sui temi della cultura: presente in prima fila nella sala dei corazzieri al Quirinale tra i premiati come Benemeriti della Cultura e dell'Arte c'è il divulgatore scientifico-telesivo Piero Angela, ed ecco lo spunto per raccomandare tutela per la professionalità: «Sono particolarmente contento di aver premiato un divulgatore come Piero Angela. Egli ci ha dimostrato quanto può fare la televisione per la diffusione della cultura, per una produzione di qualità che in-

contri l'interesse del grande pubblico». Qualità, dunque. Da unire ad uno scatto di autonomia editoriale da parte della struttura aziendale della Rai e dal pluralismo, sale della democrazia: «La qualità delle trasmissioni, garantita dall'alta professionalità dei protagonisti dell'informazione, deve essere assicura-

ta dall'autonomia editoriale che, al pari del pluralismo del sistema radiotelevisivo, è elemento fondamentale per la vita di una moderna democrazia».

C'è pure il tempo per una stoccata destinata agli addetti ai lavori in onore di Radiotre che la carica dei berlusconiani di viale Mazzini ha appena con-



Un premio a Piero Angela e l'encomio alla televisione come strumento di diffusione della cultura

Ciampi frena Berlusconi: pluralismo in Rai

«L'autonomia editoriale garantisce la qualità». Preoccupazione per lo sciopero dei magistrati

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi Brambatti/Ansa



I richiami fatti nei mesi passati durante le visite nelle redazioni dei giornali locali



Raitre menzionata in una citazione di lode per l'esecuzione e la diffusione dei concerti domenicali



Se si prende in parola il grande propagandista

Siamo alle solite: il giorno dopo, Silvio Berlusconi si professa male interpretato. Lui a Sofia non ha declamato liste di proscrizione, ha solo chiesto alla nuova Rai di essere «obiettiva» e di non cadere nelle «infamie» della precedente gestione. Prova ne sia che propone di «prendere quelle trasmissioni e farle rivedere». Già qualcuno dell'opposizione ha suggerito di prenderlo in parola. Ma, forse, si può fare di più: un banco di prova del pluralismo.

Di cosa si dichiara scandalizzato, il presidente del Consiglio? Testualmente: «Fare processi sulla tv pubblica senza possibilità di difendersi e ribaltare la verità non è informazione ma disinformazione». Ma durante la campagna elettorale fu proprio Berlusconi a sottrarsi alla par condicio, rifiutando ogni contraddittorio con il leader della coalizione concorrente e ogni confronto nelle vituperate trasmissioni di Enzo Biagi, Michele Santoro e Daniele Luttazzi. Non era indifferente conoscere come Berlusconi abbia formato il suo impero finanziario e come si ponga di fronte ai procedimenti giudiziari che lo coinvolgono e al conflitto tra gli interessi personali e quelli generali del paese. E, purtroppo, resta non indifferente ancora oggi, con Berlusconi assiso a palazzo Chigi.

Rimandare in onda le vecchie trasmissioni, allora, può essere una ottima occasione per dimostrare chi davvero è dalla parte della verità e chi della faziosità. È sufficiente che il premier completi lui stesso l'informazione, presentandosi in trasmissione ad affrontare con i Biagi, i Santoro, i Luttazzi le questioni rimaste inevase.

Forse rischia che cada la maschera, rivelando un'immagine non propriamente splendente come quella delle cassette preregistrate a palazzo Chigi e distribuite per l'uso (alternativo a quello ritenuto «criminoso») al servizio televisivo pubblico e privato. Ma da quel grande comunicatore che si vanta di essere, il presidente del Consiglio dovrebbe calcolare il rischio più grande: mostrarsi «indegno» della sua stessa propaganda. p.c.

L'intervista

Fabio Mussi

Vicepresidente della Camera



Aldo Varano

ROMA Il non compianto manuale Cancelli? Non serve più per capire quel che sta accadendo. «Ci vogliono ormai Orwell e il Grande Fratello», sostiene Fabio Mussi. «Lo schermo televisivo sta diventando nelle case dei cittadini un canale unidirezionale con cui il capo del governo comunica il suo punto di vista ai cittadini». Il vice presidente della Camera di una cosa è convinto: bisogna fare di più. La denuncia è indispensabile, ma di fronte alle liste di proscrizione e alla caccia all'uomo bisogna andare oltre. Pensa a un altro Palavobis, questa volta per l'informazione. Dice: «Bisogna lanciare l'allarme e cominciare a organizzare un movimento non solo degli addetti - anche se questo è importante: i minacciati, i

soffocati, l'insieme degli operatori - ma degli spettatori, di quelli che rischiano di essere telecomandati. Vanno promosse una mobilitazione e una sollevazione civile su questo tema profondamente connesso a democrazia e libertà».

Lei cita il Palavobis, in che senso?

Gli ultimi eventi stanno dimostrando cosa è in concreto il conflitto di interessi



so? «Come impulso iniziale, non come approccio. Entro pochi giorni, poche settimane, ci vuole un appuntamento generale - ho parlato di Palavobis per riferirmi a un evento che ha avuto risonanza e capacità d'incidere - in cui i soggetti politici, i movimenti delle più varie ispirazioni politiche e culturali - trasversalmente anche - si ritrovino per sollevare con grande forza e con voce molto alta il tema dell'informazione. Insomma: telecomandati? No, grazie».

Le reazioni all'offensiva di Berlusconi le sembrano sufficienti?

«Diciamo che stanno crescendo. Prima le nomine, poi le dichiarazioni di Sofia tolgono ogni dubbio a chi ne conservava su quel che sta accadendo. Stanno crescendo una reazione e un allarme. Sento cigolii, rumore di regi-

stri, parola che ormai non scandalizza più neanche le anime belle. Bisogna dare appuntamenti precisi e iniziare a organizzare questi diffusi sentimenti per farli diventare un grande fatto politico e culturale».

Anche Ciampi è stato costretto a intervenire.

«Certo, e non a caso. È incredibile la faccia tosta e l'impudicizia di chi dice bravo Ciampi e gli fa dire il contrario. Mi pare altamente irrispettoso».

Musi, perché ritiene necessario e urgente un movimento di cittadini sull'informazione?

«Voglio partire dalla situazione concreta. Si sta andando a una non soluzione del conflitto d'interessi. Che cosa sia il conflitto lo dimostrano gli eventi degli ultimi giorni. Ne avevamo già viste di cotte e di crude con una legislazione domestica rivolta agli inte-

ressi propri: casa e bottega. Ora vengo- no invasi campi più delicati, vitali. Dopo il Cda della Rai e le nomine, il capo del governo possiede o controlla cinque reti su sei, cinque telegiornali su sei. Qualunque pulsante il cittadino schiaccia apre la propria casa al pensiero di Berlusconi. Da Sofia ci ha spiegato come intende usare questo superpotere: lista di proscrizione e caccia all'uomo. Dopo Biagi, Santoro e Luttazzi c'è oggi (ieri, ndr) il primo esempio di applicazione concreta del principio berlusconiano: hanno chiamato Fabio Fazio, che doveva partecipare a una trasmissione di Fiorello, per dirgli che non è gradito. E ci sono cose perfino più gravi e sottovalutate».

A cosa si riferisce?

«Lo stato attuale del sistema politico istituzionale e informativo consente la capo del governo di conservare o

locutori internazionali che l'Italia deve tornare ad avere un ruolo pari a ciò che rappresenta. Non siamo rappresentati abbastanza negli organismi internazionali». Il motivo: «Dobbiamo recuperare un tempo infinito in cui l'Italia non contava perché ha avuto 58 governi in 50 anni, non avevano il tempo di fare lobby né di dire "io dò questo a te e tu dai questo a me"» come invece «Gonzales, la Thatcher, Kohl». Il rimedio sta nei rapporti personali: «Per questo insisto a tenere posizioni drammatiche sul piano personale». Per questo va al prossimo vertice di Valencia: li «prendi uno sottobraccio, e con tutti stabilisci un ruolo preferenziale. Non siamo forse il Paese più autorevole e simpatico del Mediterraneo? Questo si ottiene se si conta sul piano personale con tutti i ministri». Come in Romania: «Nessuno troverà più porte aperte dei nostri imprenditori». Berlusconi annuncia che il ministro della Sanità Sirchia - seduto al suo fianco - è in partenza per New York dove sarà istituito presso l'Onu il fondo globale contro Aids, Tbc e malaria «fortemente voluto dal nostro Paese». Sottolinea che l'Italia ha già versato i 50 milioni di dollari richiesti. Precisa che intendono «modernizzare la raccolta dei fondi». Grazie agli sponsor: unendo «al marchio Onu i marchi... di

aziende multinazionali e nazionali». Sirchia assiste e tace. Infine viene congedato: «Vai e torna con un successo, senno' resta là». Va meglio alla Moratti, lodata per il «no sonante» alla Germania che aspirava alla guida del progetto Ue Galileo di navigazione satellitare: «Speriamo di portare a casa noi la leadership». E dopo che il ministro dell'Istruzione ha esplicito le linee guida sulla ricerca scientifica, la gratifica di un «Grazie Margaret, cioè Letizia».

Sul fronte interno Berlusconi mostra qualche impaccio in più. Gli equilibri sulla Rai che inducono Baldassarre a smentirlo: «Biagi e Santoro ovviamente restano, i suoi desideri di un politici che restano confinati a quel livello». Il lapsus sul deficit: prima parla di 37mila miliardi, poi li riduce a 32mila. Sul misterioso sondaggio che vedrebbe il 70% degli italiani d'accordo con lui, non aggiunge altro. Per Renzo Lusetti, dovrebbe: «Finge di ignorare che i sondaggi vanno corretti da un'informativa su committente, criteri, campione e data». Il premier scrive a Patrono, il presidente dell'Anm riunita per decidere sullo sciopero: «Il governo è disponibile al dialogo, la riforma non prescinde dal confronto con i magistrati». In serata commenta: «In Italia non c'è una dittatura».

Il premier rincara: la tv di Stato è stata infame

Fa finta di dare ragione al Quirinale e minaccia. Baldassarre: Santoro e Biagi restano

Federica Fantozzi

ROMA Sulla minaccia di tabula rasa in Rai: «Non ho fatto nessuna lista di proscrizione, non ho niente ad personam. Ho detto all'opposizione "non farò a voi quello che voi avete fatto a noi"». E tuttavia: «Delle dichiarazioni di ieri (dell'altro ieri, ndr) non cambio una virgola. C'è stato un uso criminoso della tv di Stato. Quello che è accaduto negli ultimi due mesi di campagna elettorale è stato infame, indegno di un Paese civile, fece perdere al centrodestra 17 punti e gli italiani devono saperlo». Sul richiamo del Presidente Ciampi all'autonomia editoriale: «Sottoscrivo, ma fare processi a chi non si può difendere non è informazione». Sul famoso buco nei conti pubblici: «L'extradeficit di 32mila miliardi c'è, la settimana prossima lo spiegherò nei dettagli, dall'opposizione solo menzogne e mi sono stancato». Sull'attività del governo: «Siamo pieni di lavoro, 61 i provvedimenti già approvati in Parlamento dalla nostra validissima maggioranza, le prestazioni record non si fermano». Sui consensi: «Un sondaggio in corso dice che una percentuale vicina al 70% degli italiani è in sintonia con quanto ho detto sulla Rai». Sul mancato plenum della

Consulta: «Noi abbiamo indicato con coerenza un candidato che ha tutte le caratteristiche (Filippo Mancuso, ndr), inaccettabile il muro dell'opposizione, che non ha presentato un nome. L'organico va completato ma è importante che non si ribaltino le verità: c'è chi ha ragione e chi ha torto». Sul centrodestra: «Non so dove voglia arrivare... Forse finirà al 10% alla fine dei 5 anni di governo». Sui posti vuoti nelle prime file della sala stampa di Palazzo Chigi invasa dalle telecamere: «Riempitemi quelle sedie».

Silvio Berlusconi conosce il valore di una buona comunicazione. Alla tradizionale conferenza stampa, ieri dopo il Consiglio dei ministri, ha sostituito un one man show. Di buon umore, annuncia che nei prossimi due mesi Roma sarà al centro di tre avvenimenti. Il 28 maggio la firma dell'accordo Nato Russia, presso la sede dell'aeronautica militare di Pratica di Mare: «La fine della guerra fredda». Il 10-13 giugno il vertice Fao che avrebbe dovuto tenersi l'anno scorso: fu rinviato perché «eravamo preoccupati, oggi «le cose sono cambiate». Il 16 giugno la santificazione di Padre Pio in Vaticano: «A arriveranno centinaia di migliaia di persone». Il premier manifesta il suo debole per gli Esteri: «Credo di aver fatto capire in questi mesi agli inter-

libertà di stampa».

Movimenti di massa sull'informazione non ce ne sono mai stati in Italia. Berlusconi farà il miracolo di dargli vita?

«Oggi il rischio di un popolo di telecomandati è forte. Si toccano gli aspetti più profondi del principio di libertà e di pluralismo. La questione non è solo quella della libertà di chi produce informazione. C'è il problema di quale sia il grado di libertà di chi la consuma. Si può parlare di democrazia quando non c'è il dominio monopolistico sull'informazione. E si può parlare di libertà dei singoli quando i singoli hanno un sufficiente accesso agli stock d'informazione che sono parole, immagini, comunicazioni. Se si riducono il pluralismo di chi produce informazione, e lo si sta facendo drasticamente, e la possibilità d'accesso agli stock, a rischio è il principio democratico e il valore della libertà. Ecco perché mi pare ci siano le condizioni di un movimento reale su queste cose».

Lei dice cinque telegiornali su sei. Le dichiarazioni di Sofia hanno l'obiettivo di colpire il sesto e più in generale i giornalisti?

«Certo, colpire un per educarne cento. L'obiettivo è impedire che altri tentino l'avventura pericolosa di un esercizio indipendente della professione giornalistica».

«Ci vuole un appuntamento in cui i diversi movimenti facciano sentire la loro voce»

«L'informazione libera è a rischio Salviamola con un altro Palavobis»

Il capo del governo ha in mano cinque tg su sei Ci vuole una sollevazione civile

